

A man in a dark jacket and pants stands on the roof of a rusted, abandoned trailer. The trailer is parked on a dirt road in a desolate, rural landscape. In the background, a utility pole stands with a large section of its wooden structure missing and hanging down. The sky is a dark, stormy teal color with heavy clouds. The overall mood is bleak and ominous.

STEPHEN  
KING

THE  
STAND

L'OMBRA  
DELLO SCORPIONE



ROMANZO  
BOMPIANI

## NARRATORI STRANIERI



STEPHEN KING  
L'OMBRA DELLO SCORPIONE  
[THE STAND]

**Edizione integrale**

**Traduzione di Bruno Amato e Adriana Dell'Orto**

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: Locandina *The Stand*. © 2020 CBS Interactive.  
All rights reserved. Distribuito in Italia da STARZPLAY.

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

KING, STEPHEN, *The Stand*

© 1978 by Stephen King  
New Material Copyright © 1990 by Stephen King  
This translation published by arrangement with Doubleday  
imprint of the Knopf Doubleday Group, a division of Random House Inc.

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9096-0

Prima edizione digitale: gennaio 2021

*A Tabby*  
*questo cupo scrigno di prodigi*



## NOTA DELL'AUTORE

Questa è un'opera di fiction: già dall'argomento risulta chiaro. Molti degli avvenimenti si svolgono in posti realmente esistenti – come Ogunquit nel Maine, Las Vegas in Nevada, Boulder in Colorado – e mi sono preso la libertà di modificarli per meglio adattarli all'economia del racconto. Spero che i lettori che abitano in questi e negli altri posti reali citati nel romanzo non se la prendano troppo per la mia “mostruosa impertinenza”, come dice Dorothy Sayers, incline a sua volta a questo genere di impertinenze.

Altri luoghi, come Arnette in Texas e Shoyo in Arkansas, sono immaginari quanto la trama del libro.

Devo un particolare ringraziamento a Russell Dorr e al dottor Richard Herman del Bridgton Family Medical Center, che hanno risposto alle mie domande sulla natura dell'influenza e sulla sua peculiarità di mutare ogni due anni circa, e a Susan Artz Manning di Castine, che ha corretto il manoscritto originale.

Desidero infine esprimere tutta la mia gratitudine a Bill Thomson e a Betty Prashker, che hanno permesso a questo libro di uscire nel modo migliore.

S.K.





## PREFAZIONE IN DUE PARTI

### *Prima parte: da leggere prima dell'acquisto*

Di questa versione dell'*Ombra dello scorpione* ci sono un paio di cose che devi sapere subito, prima ancora di uscire dalla libreria. Spero perciò di averti preso in tempo – magari mentre stai davanti alla lettera *K* delle novità di narrativa, con gli altri acquisti sotto il braccio e questo libro aperto davanti. Spero, in altre parole, di averti raggiunto prima che abbia tirato fuori il portafogli. Pronto? Benissimo, grazie. Sarò breve.

Primo, questo *non* è un nuovo romanzo. Facciamo subito piazza pulita degli eventuali equivoci, finché ti trovi ancora a distanza di sicurezza dal registratore di cassa che toglierà del denaro dalle tue tasche versandolo nelle mie. *L'ombra dello scorpione* è stato pubblicato per la prima volta nel 1978.

Secondo, questa non è una versione del tutto nuova, completamente diversa dell'*Ombra dello scorpione*. Non scoprirai vecchi personaggi che si comportano in un modo differente, né a un certo punto il corso della narrazione si diramerà dal vecchio racconto portandoti, o Fedele Lettore, in tutt'altra direzione.

Questa versione dell'*Ombra dello scorpione* è un'*espansione* del romanzo originale. Come ho già detto, non troverai vecchi personaggi che si comportano in modi strani, nuovi, ma scoprirai che quasi *tutti* i personaggi, nella versione integrale del libro, fanno *più* cose; e se non fossi stato convinto che alcune di queste cose erano interessanti – forse persino illuminanti –, non avrei mai dato il mio assenso al progetto.

Se questo non ti interessa, non comprare il libro. Se lo hai già comprato, spero che abbia conservato lo scontrino. Se la libreria te lo chiederà per il cambio o il rimborso.

Se invece questa espansione ti sta bene, ti invito a seguirmi. Ho tante cose da dirti e credo che parleremo meglio dietro l'angolo.

Al buio.

*Seconda parte: da leggere dopo l'acquisto*

In effetti, più che una prefazione, questa è una spiegazione del motivo per cui esiste una nuova versione dell'*Ombra dello scorpione*. Già era un romanzo lungo, ora sarà visto da qualcuno, forse da molti, come la manifestazione del narcisismo di un autore, che può permetterselo grazie al successo delle sue opere. Spero proprio di no, ma dovrei essere ben stupido per non rendermi conto che la possibilità di una critica del genere esiste. Oltretutto, molti critici del romanzo già lo giudicarono gonfiato ed eccessivamente lungo.

Stabilire se il libro fosse già troppo lungo, o se lo sia diventato adesso, è questione che lascio al singolo lettore. Voglio solo prendermi un piccolo spazio per avvertire che, se propongo *L'ombra dello scorpione* così come fu scritto originariamente, lo faccio non per gratificare me stesso o qualche ammiratore, ma per rispondere alle richieste di molti lettori. Non lo avrei proposto in questa versione se non avessi io stesso pensato che le parti eliminate dalla versione integrale del manoscritto avrebbero reso più ricca la storia, e mentirei se non riconoscessi di essere curioso di sapere come verrà accolto.

Vi risparmierei la storia di com'è nato *L'ombra dello scorpione*: la catena di pensieri che produce un romanzo raramente interessa qualcuno se non gli aspiranti romanzieri. Loro credono che esista una "formula segreta" per scrivere un romanzo di successo commerciale, ma non è così. Si ha un'idea; a un certo punto ne arriva un'altra; si stabilisce una relazione, o una serie di relazioni, tra le idee; alcuni personaggi (di solito all'inizio poco più che ombre) si fanno avanti; alla mente dello scrittore si presenta una possibile conclusione (ma, quando arriva alla fine, è raro somigli davvero a quella prevista all'inizio); e a un certo punto il romanziere si mette a tavolino con carta e penna, una macchina da scrivere o un macinaparole. Quando mi chiedono: "Ma lei come scrive?" rispondo immancabilmente: "Una parola per volta." E la risposta, immancabilmente, non viene presa sul serio. E invece è proprio così. Sembra troppo semplice per essere vero, ma considerate, per favore, la Grande Muraglia cinese: una pietra per volta, amici. Questo è tutto. Una pietra per volta.

Per i lettori che invece *sono* interessati, la storia è raccontata nell'ultimo capitolo di *Danse Macabre*, un sistematico ma leggibilissimo esame del genere horror che ho pubblicato nel 1981. Non sto facendo pubblicità: dico solo che il racconto, se lo volete, è lì, ma c'è non perché sia interessante di per sé, bensì a sostegno di una particolare tesi.

Ai fini di questo libro, l'importante è sapere che dalla stesura finale furono tagliate circa quattrocento pagine di manoscritto. La ragione non era editoriale: fosse stato così, mi sarei limitato a lasciare che il libro visse la sua vita così come era stato pubblicato in origine e alla fine morisse della sua morte.

I tagli furono fatti su ordine dei commerciali. Valutarono i costi di produzione, li confrontarono con le vendite dei miei primi quattro libri e decisero che un prezzo di copertina di 12,95 dollari era il massimo che il mercato avrebbe sopportato (fate il confronto con il prezzo di questo, amici vicini e lontani!). Mi chiesero se gradissi fare io i tagli o se preferissi lasciarli fare a qualcuno della redazione. Accettai, di malavoglia, di eseguire io stesso l'intervento chirurgico. Ritengo di aver fatto un discreto lavoro, per essere uno scrittore spesso accusato di avere un programma di scrittura diarroico. C'è un solo punto, il viaggio di Trashcan Man attraverso il paese dall'Indiana a Las Vegas, che sembra vistosamente deturpato rispetto alla versione integrale.

Se la storia è tutta qui, ci si potrebbe chiedere perché darsi tanta pena. Non sarà proprio narcisismo? Spero di no, altrimenti avrei passato gran parte della mia vita a perdere tempo. Sta di fatto, ne sono convinto, che nelle storie davvero buone l'intero è sempre maggiore della somma delle sue parti. Se così non fosse, quella che segue sarebbe una versione perfettamente accettabile di *Hansel e Gretel*:

Hansel e Gretel erano due bambini con un buon padre e una buona madre. La buona madre morì e il padre si risposò con una donna cattivissima. Questa vipera avrebbe voluto che i bambini si togliessero dai piedi per avere più denaro da spendere per sé. Impose al marito, fiacco e rimbambito, di portare Hansel e Gretel nella foresta e ucciderli. All'ultimo momento il padre dei ragazzi si perse d'animo e permise loro di vivere, ma solo per farli morire di fame nella foresta invece di trovare una morte rapida e pietosa sotto la lama del suo coltello. Girovagando, i due si imbarbararono in una casa fatta di marzapane. Ci viveva una strega cannibale che li ingabbiò informandoli che quando fossero diventati belli grassi se li sarebbe mangiati. Ma i ragazzi ebbero la meglio su di lei e Hansel la ficcò nel forno. Trovarono il suo tesoro e anche una mappa, perché alla fine ritornarono a casa. Quando arrivarono, papà mise alla porta la vipera a calci nel sedere e vissero per sempre felici e contenti. Fine.

Non so che cosa ne pensiate voi, ma per me questa versione è una schifezza. La storia c'è, ma non ha stile. È come una Cadillac con le cromature squamate e la vernice scorticata fino al metallo. Camminare, cammina, ma non è, come dire, il *massimo*.

Non ho ripristinato tutte le quattrocento pagine mancanti; c'è una bella differenza tra fare le cose per bene ed essere semplicemente volgare. Parte di quanto era rimasto sul pavimento della sala montaggio quando è stata pubblicata la versione ridotta meritava di restare lì e lì resta. Altri passaggi, come lo scontro tra Frannie e sua madre all'inizio del libro, sembrano aggiungere una ricchezza e una dimensione che a me, come lettore, piacciono moltissimo. Tornando un attimo a *Hansel e Gretel*, forse ricorderete che la cattiva matrigna impone al marito di portarle i cuori dei due bambini come prova che il disgraziato boscaiolo ha eseguito gli ordini. Il boscaiolo dimostra un vago barlume di intelligenza portandole il cuore di due conigli. Oppure, prendiamo la famosa scia di briciole di pane che Hansel si lascia dietro, perché lui e la sorella possano ritrovare la strada del ritorno. Che idea! Ma quando tenta di seguire la traccia lasciata, si accorge che gli uccelli l'hanno fatta sparire. Nessuno di questi due episodi è strettamente indispensabile alla trama, però in un certo senso *costituiscono* la trama, sono grandi e magici elementi di narrazione, trasformano quella che sarebbe potuta essere una storia qualunque in un racconto che affascina e terrorizza i lettori da più di due secoli.

Ho il sospetto che nulla di quanto è stato aggiunto qui sia all'altezza della scia di briciole di Hansel, ma ho sempre rimpianto che nessuno, tranne me e qualche lettore interno della Doubleday, conoscesse il maniaco che si fa chiamare The Kid, o sapesse quello che gli capita fuori da un tunnel che fa da contrappunto a un altro tunnel lontano mezzo continente, il Lincoln Tunnel di New York, che appare in un precedente momento della storia.

Ecco dunque, Fedele Lettore, *L'ombra dello scorpione* così come in origine il suo autore intendeva farlo uscire dal negozio. Ora, nel bene e nel male, tutte le sue cromature sono intatte. È l'ultima ragione per presentare questa versione è la più semplice che ci sia. Pur non essendo mai stato il mio romanzo preferito, è quello che piace di più alla gente che apprezza i miei libri. Quando parlo in pubblico (cosa che avviene il più di rado possibile), la gente mi parla sempre dell'*Ombra dello scorpione*. Discute dei personaggi come se fossero persone reali e spesso mi chiede: "Che cosa ne è stato del tale, del tal altro?" come se si tenessero in contatto epistolare con me.

Mi chiedono, inevitabilmente, se ne sarà mai tratto un film. La risposta, comunque, è: forse sì. Sarà un buon film? Non lo so. Buoni o cattivi, i film hanno spesso uno strano effetto riduttivo sulle opere di fantasia (ci sono, si intende, delle eccezioni: *Il mago di Oz* è un esempio che viene subito in mente). Quando se ne parla, la gente è sempre pronta a proporre gli interpreti per le varie parti. Io ho sempre pensato che Robert Duvall sarebbe uno splendido Randall Flagg, ma ho sentito altri suggerire Clint Eastwood, o Bruce Dem, o Christopher Walken. Sembrano tutti molto adatti, come Bruce Springsteen sarebbe interessante nella parte di Larry Underwood se mai decidesse di darsi alla recitazione (e, visti i suoi video, credo che se la caverebbe benissimo, anche se la mia scelta personale cadrebbe su Marshall Crenshaw). Ma alla fin fine forse è meglio che Stu, Larry, Glen, Frannie, Ralph, Tom Cullen, Lloyd, e quel tipo nero, rimangano di proprietà del lettore, perché li ricrei attraverso la lente dell'immaginazione con quella nitidezza e quella possibilità di modificarsi nel tempo che nessuna macchina da presa può riprodurre. I film, in fin dei conti, non sono che un'illusione del movimento data da migliaia di fotografie. L'immaginazione, invece, si muove lungo un flusso tutto suo. I film, anche i migliori, congelano i romanzi: chi ha visto *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e dopo legge il libro di Ken Kesey troverà difficile, anzi impossibile, non immaginare Randle Patrick McMurphy con la faccia di Jack Nicholson. Questo non è necessariamente negativo, ma limita. Il fascino di una bella storia sta nel suo essere illimitata e fluida; una bella storia appartiene a modo suo a ciascun lettore.

Per finire, le ragioni per cui scrivo sono solo due: per far piacere a me e per far piacere agli altri. Ritornando a questo lungo racconto di oscuro cristianesimo, spero di essere riuscito a raggiungere entrambi i miei scopi.

24 ottobre 1989



*Outside the street's on fire  
In a real death waltz  
Between what's flesh and fantasy  
And the poets down here  
Don't write nothin' at all  
They just stand back and let it all be  
And in the quick of the night  
They reach for their moment  
And try to make an honest stand  
But they wind up wounded  
Not even dead  
Tonight in Jungle Land.<sup>1</sup>*

BRUCE SPRINGSTEEN

<sup>1</sup> Fuori, la strada è in fiamme / In un vero e proprio valzer di morte / Tra ciò che è carne e sangue e ciò che è fantasia / E quaggiù i poeti / Non scrivono un bel niente / Si tengono in disparte e lasciano perdere / E nel cuore della notte / Colgono l'attimo / E cercano di prendere una posizione rispettabile / Ma finiscono feriti / Non proprio morti / Questa notte nella Giungla.

*And it was clear she couldn't go on!  
The door was opened and the wind appeared,  
The candles blew and then disappeared.  
The curtains flew and then he appeared.  
Said: "Don't be afraid.  
Come on, Mary,"  
And she had no fear  
And she ran to him  
And they started to fly...  
She had taken his hand...  
"Come on, Mary,  
Don't fear the Reaper!"<sup>2</sup>*

BLUE ÖYSTER CULT

WHAT'S THAT SPELL?

WHAT'S THAT SPELL?

WHAT'S THAT SPELL?<sup>3</sup>

COUNTRY JOE AND THE FISH

<sup>2</sup> Ed era chiaro che non poteva continuare! / L'uscio era aperto e apparve il vento, / Le candele si spensero e poi scomparvero. / Le tende svolazzarono e poi apparve lui. / Disse: "Non aver paura. / Vieni, Mary," / E lei non ebbe paura / E corse da lui / E cominciarono a volare... / Lei gli aveva preso la mano... / "Vieni, Mary, / Non aver paura di quello con la falce!"

<sup>3</sup> CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO? / CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO? / CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO?



IL CERCHIO SI APRE

*Ci serve aiuto, dedusse il Poeta.*

EDWARD DORN



## INTRODUZIONE

“Sally.”

Un borbottio.

“Svegliati, Sally.”

Un borbottio più forte: *'sciami in pace.*

La scosse più bruscamente.

“Svegliati. Devi svegliarti!”

Charlie.

La voce di Charlie. La stava chiamando. Da quanto?

Sally emerse dal sonno.

Prima guardò la sveglia sul comodino e vide che erano le due e un quarto. Charlie non sarebbe dovuto nemmeno essere lì: aveva il turno di notte. Poi lo guardò bene per la prima volta e sentì qualcosa che le balzava dentro, un'intuizione fatale.

Suo marito era pallido come un morto. Aveva gli occhi fuori dalle orbite. Le chiavi dell'auto in una mano. Con l'altra continuava a scuoterla, anche se ormai aveva gli occhi ben aperti. Sembrava che non riuscisse a rendersi conto che si era svegliata.

“Charlie, che cosa c'è? Che cosa succede?”

Era come se lui non sapesse che cosa dire. Il suo pomo d'Adamo continuava ad andare su e giù, ma nel piccolo bungalow non si sentiva altro suono che il ticchettio della sveglia.

“Un incendio?” gli domandò stupidamente. Che cosa altro avrebbe potuto ridurlo così? I genitori di Charlie erano morti nell'incendio di un palazzo.

“In un certo senso,” rispose lui. “In un certo senso è peggio. Devi vestirti, amore. Prendi Baby LaVon. Dobbiamo andarcene.”

“Perché?” chiese lei, scendendo dal letto. Una paura nera l'aveva attanagliata. Niente sembrava a posto. Era come un sogno. “Dove? Dici nel

cortile sul retro?” Ma sapeva che non intendeva il cortile. Non aveva mai visto Charlie così terrorizzato. Aspirò profondamente e non sentì odore di fumo o di bruciato.

“Sally, amore, non farmi domande. Dobbiamo andarcene lontano. Molto lontano. Tu prendi Baby LaVon e vestila.”

“Ma posso... c'è tempo per fare le valigie?”

Questo parve fermarlo. Lo fece come deragliare. Lei pensò che non avrebbe potuto avere più paura di così, ma evidentemente si sbagliava. Si rese conto che quello che lui provava, più che paura, era panico totale. Charlie si passò una mano tra i capelli in un gesto distratto e rispose: “Non lo so. Devo vedere com'è il vento.”

E la lasciò con questa bizzarra dichiarazione che per lei non aveva alcun senso, la lasciò lì infreddolita e impaurita e disorientata, a piedi nudi e in baby-doll. Sembrava impazzito. Che cosa c'entrava il vento con l'aver o meno il tempo di fare le valigie? E dov'era, questo molto lontano? A Reno? Las Vegas? Salt Lake City? E...

Si portò una mano alla gola quando una nuova idea le attraversò la mente.

Assente ingiustificato. Partire in piena notte significava che Charlie stava progettando di scomparire senza permesso.

Andò nella piccola stanza che era la cameretta per Baby LaVon e rimase lì per un momento, indecisa, a guardare la bambina mentre dormiva nella sua tutina rosa. Si aggrappò alla fievole speranza che potesse trattarsi soltanto di un sogno straordinariamente vivido. Sarebbe finito, si sarebbe svegliata alle sette del mattino come sempre, avrebbe fatto colazione con Baby LaVon guardando la trasmissione *Today*, avrebbe preparato le uova a Charlie quando lui fosse rientrato alle otto, concluso il turno di notte nella torre nord della Riserva. E di lì a due settimane gli sarebbe toccato il turno di giorno e non sarebbe stato più così teso e, se avesse dormito con lei di notte, lei non avrebbe più fatto sogni pazzeschi come quello e...

“*Sbrigati!*” la richiamò, spezzando quella debole speranza. “Abbiamo appena il tempo di tirar su l'indispensabile... ma per l'amor di Dio, donna, se le vuoi bene,” e indicò la culla, “vestila!” Tossì nervosamente coprendosi la bocca con il pugno e cominciò a tirar fuori roba dai cassetti e ammucchiarla alla rinfusa in un paio di vecchie valigie.

Lei svegliò Baby LaVon, cercando di tenerla buona; la piccolina, di tre anni, era agitata e spaventata per quel risveglio in piena notte, così scoppì

a piangere mentre Sally le infilava le mutandine, una camicetta e una sa-lopette. Il pianto della bambina la impaurì ancora di più. Lo associava alle altre occasioni in cui Baby LaVon, di solito la più angelica delle creature, aveva pianto di notte: un'irritazione da pannolino, i primi denti, la laringite, una colica. La paura piano piano si trasformò in rabbia quando vide Charlie che passava davanti alla porta quasi di corsa con due manciate della sua biancheria. Le spalline dei reggiseni svolazzavano come le stelle filanti a una festa di capodanno. Gettò il tutto in una delle valigie, che poi chiuse con violenza. L'orlo della sua sottoveste migliore rimase fuori penzolante, e lei fu certa che gliel'aveva strappato.

“Ma *che cosa c'è?*” gridò, e il tono della sua voce fece scoppiare di nuovo in lacrime Baby LaVon proprio ora che si era quasi calmata. “Sei impaz-zito? Ci manderanno dietro i soldati, Charlie! *I soldati!*”

“No, non stanotte,” rispose lui, e nella sua voce c'era una sicurezza or-ribile. “Il punto è, dolcezza, che se non mettiamo in moto le chiappe, non ce la faremo mai a uscire dalla base. Non so nemmeno come diavolo ho fatto a venir via dalla torre. Evidentemente dev'esserci stato un guasto da qualche parte. E perché no? Ci sono disfunzioni dappertutto, quant'è vero Iddio.” Ed emise un'acuta risata da matto che la terrorizzò più che mai. “È vestita la piccola? Bene. Metti un po' di cose sue in quell'altra valigia. Per il resto usa la borsa azzurra della spesa che è nell'armadio. Poi dobbiamo squagliarcela. Credo che ce la faremo. Il vento soffia da est a ovest. Grazie a Dio.”

Tossì di nuovo nel pugno.

“Papà,” chiamò Baby LaVon tendendo le braccia. “Voglio papà! Cavalluccio, papà! Cavalluccio!”

“Adesso no,” rispose Charlie e scomparve in cucina. Un attimo dopo, Sally sentì un tintinnio. Stava prendendo il denaro che lei aveva messo da parte nella ciotola azzurra sul ripiano in alto. Trenta o quaranta dollari messi via a un dollaro, a volte cinquanta centesimi, alla volta. I suoi soldi per le spese di *casa*. Allora era vero. Di qualsiasi cosa si trattasse, era proprio vero.

Baby LaVon, dopo il rifiuto al giro a cavalluccio dal papà, che molto di rado le rifiutava qualcosa, riprese a piangere. Sally le infilò frettolosamente il giubbino e poi riempì la borsa con gli altri indumenti della bambina. Pensare di mettere ancora qualcosa nella seconda valigia era assurdo. Sarebbe scoppiata. Dovette inginocchiarsi sopra per chiuderla. E meno male che Baby LaVon non usava più i pannolini.

Charlie rientrò nella camera da letto e ora correva sul serio. Si stava ancora riempiendo le tasche della divisa con i biglietti accartocciati e le monete tolte dalla ciotola. Sally prese in braccio Baby LaVon. Ormai la piccola era del tutto sveglia e perfettamente in grado di camminare, ma Sally preferiva tenerla in braccio. Si chinò e prese la borsa.

“Dove andiamo, papà?” chiese Baby LaVon. “Stavo facendo la nanna.”

“Puoi farla in macchina, la nanna,” rispose Charlie, afferrando le due valigie. L'orlo della sottoveste svolazzava. Gli occhi di Charlie avevano ancora quello sguardo vuoto, fisso. Un'idea, una certezza crescente, cominciò a farsi strada nella mente di Sally.

“C'è stato un incidente?” bisbigliò. “Oh, Gesù, Giuseppe e Maria, c'è stato, vero? Un incidente. *Laggiù.*”

“Stavo facendo un solitario,” spiegò lui. “Ho alzato lo sguardo e ho visto che il quadrante era passato dal verde al rosso. Ho acceso il monitor. Sally, erano tutti...”

Si interruppe, guardò gli occhi di Baby LaVon, spalancati e, benché ancora lacrimosi, pieni di curiosità.

“Sono tutti emme-o-erre-ti-i laggiù,” riprese. “Tutti tranne uno o due, e ormai saranno andati anche quelli.”

“Che cosa vuol dire emmeoerreti, papà?” volle sapere Baby LaVon.

“Niente, niente, tesoro,” disse Sally. Le parve che la voce provenisse dal fondo di un lunghissimo canyon.

Charlie inghiottì. Qualcosa gli arrovchiava la voce. “Dovrebbe chiudersi ermeticamente quando il quadrante diventa rosso. C'è un computer che regola il sistema e dovrebbe essere a prova di guasti. Ho visto quello che c'era sul monitor e sono corso fuori dalla porta. Pensavo che quella dannata cosa mi avrebbe troncato a metà. Si sarebbe dovuta chiudere nell'attimo in cui le cifre diventavano rosse, e chissà da quanto tempo erano già rosse prima che io alzassi lo sguardo e me ne accorgessi. E invece ero quasi arrivato al parcheggio quando l'ho sentita chiudersi con un tonfo dietro di me. Capisci, se avessi alzato gli occhi anche solo trenta secondi dopo, in questo momento mi troverei chiuso in quella torre di controllo, come una mosca in una bottiglia.”

“Che cosa è? Che cosa...”

“Non lo so. Non lo *voglio* sapere. Quello che so è che li ha ucc... che li ha u-ci-ci-i-esse-i di colpo. Se mi vogliono, che vengano a prendermi. Mi pagano l'indennità di rischio, ma non è abbastanza per farmi rimanere qui. Il vento soffia verso ovest. Noi ci dirigiamo a est. Dai, andiamo.”

Sempre con la sensazione di essere ancora mezzo addormentata, prigioniera in uno spaventoso sogno opprimente, lei lo seguì sul vialetto dove sostava la loro vecchia Chevy, silenziosa nel buio profumato della notte californiana.

Charlie gettò le valigie nel bagagliaio e la borsa sul sedile posteriore. Per un momento Sally rimase ferma accanto allo sportello del passeggero con la bambina in braccio, a guardare la casa dove avevano passato gli ultimi quattro anni. Quando vi si erano trasferiti, rifletté, Baby LaVon stava ancora crescendo dentro di lei e tutte le sue corse a cavalluccio erano ancora lontane.

“Andiamo!” la richiamò lui. “Sali, donna!”

Lei salì. Lui innestò la retromarcia e i fari della Chevy per un istante illuminarono la casa. Il riflesso della luce sulle finestre fu come lo sguardo di una bestia braccata.

Charlie era curvo sul volante, teso, con la faccia contratta nella fioca luce del cruscotto. “Se il cancello della base è chiuso, devo cercare di sfondarlo.” E intendeva farlo davvero. Sally ne era certa. Improvvisamente si sentì le ginocchia molli.

Ma non ci fu bisogno di ricorrere a una misura così disperata. Il cancello era spalancato. Una delle guardie era china su una rivista. L'altra non si vedeva; forse era in bagno. Era la parte esterna della base, un normale deposito veicoli dell'esercito. Quello che accadeva nel cuore della base non riguardava quei due.

*Ho alzato lo sguardo e ho visto che il quadrante era passato dal verde al rosso.*

Rabbrividì e gli posò una mano sulla gamba. Baby LaVon si era riaddormentata. Charlie le sfiorò la mano in una rapida carezza: “Andrà tutto bene, tesoro.”

All'alba stavano attraversando il Nevada diretti verso est e Charlie tossiva di continuo.





# LIBRO PRIMO



CAPTAIN TRIPS  
16 GIUGNO-4 LUGLIO 1990

*I called the doctor on the telephone,  
Said doctor, doctor, please,  
I got this feeling, rocking and reeling,  
Tell me, what can it be?  
Is it some new disease?<sup>4</sup>*

THE SILVERS

*Baby, can you dig your man?  
He's a righteous man.  
Baby, can you dig your man?<sup>5</sup>*

LARRY UNDERWOOD

<sup>4</sup> Ho telefonato al dottore, / Ho detto dottore, dottore, la prego, / Ho una strana sensazione, di barcollare e vacillare, / Mi dica, che cosa può essere? / Che sia una nuova malattia?

<sup>5</sup> Baby, riesci davvero a capire il tuo uomo? / È un tipo onesto. / Baby, riesci davvero a capire il tuo uomo?



1.

La stazione di servizio Texaco di Hapscomb si trovava sulla Statale 93 appena a nord di Arnette, un paesotto con quattro strade in tutto, a centottanta chilometri circa da Houston. Quella sera c'erano i soliti clienti, seduti accanto alla cassa a bere birra, a chiacchierare del più e del meno, a guardare i moscerini che sciamavano intorno alla grande insegna accesa.

Era la stazione di servizio di Bill Hapscomb, per cui gli altri si rimettevano al suo parere, anche se Bill era un perfetto idiota. Si sarebbero aspettati la stessa considerazione se si fossero radunati in uno dei rispettivi negozi. Solo che nessuno di loro ne possedeva uno. Erano tempi duri, ad Arnette. Nel 1980 in paese c'erano due industrie: una cartiera, che fabbricava perlopiù articoli per picnic e barbecue, e uno stabilimento che produceva calcolatrici elettroniche. Ora la cartiera era chiusa e la fabbrica di calcolatrici andava malissimo: produrle a Taiwan costava molto meno, si era scoperto, proprio come succedeva per i televisori portatili e le radioline a transistor.

Norman Bruett e Tommy Wannamaker, che un tempo lavoravano alla cartiera, ormai dipendevano dalla pubblica assistenza, visto che da tempo avevano perso il diritto al sussidio di disoccupazione. Henry Carmichael e Stu Redman lavoravano alla fabbrica di calcolatrici, ma di rado facevano più di trenta ore la settimana. Victor Palfrey era in pensione e fumava puzzolenti sigarette di produzione artigianale, che erano tutto ciò che si poteva permettere.

“Ora, quello che penso io è questo,” disse loro Hap, posandosi le mani sulle ginocchia e chinandosi in avanti. “Dovrebbero solo mandare a fare in culo questa merda di inflazione. Mandare a fare in culo questa merda di debito nazionale. Ci sono le presse e c'è la carta. Stampiamo cinquanta milioni di biglietti da mille dollari e, Cristo santo, mettiamoli in circolazione.”

Palfrey, che aveva fatto il meccanico specializzato fino al 1984, era l'unico tra i presenti ad avere abbastanza rispetto di sé per ribattere alle di-

chiarazioni più palesemente imbecilli di Hap. Così, arrotolandosi un'altra delle sue merdose sigarette, disse: "Non risolverebbe niente. Se fanno una cosa del genere, finirà come a Richmond negli ultimi due anni della guerra di secessione. A quei tempi, se uno voleva un pezzo di panpepato, dava al panettiere un dollaro dei confederati e il panettiere lo piazzava sul panpepato e ne tagliava un pezzo della misura della banconota. I soldi sono solo carta, sapete?"

"Conosco qualcuno che non è d'accordo con te," replicò acido Hap. Prese dalla scrivania una cartellina bisunta di plastica rossa. "Sono in debito con questa gente. E quelli cominciano a farsi prendere dalla mania."

Stu Redman, che era forse l'uomo più taciturno di Arnette, se ne stava seduto su una delle malandate poltroncine di plastica Woolco, una lattina di Pabst in mano, lo sguardo fisso sulla Statale 93, oltre il finestrone della stazione di servizio. Stu ne sapeva parecchio sulla miseria. Era cresciuto nella miseria, lì in paese, figlio di un dentista che era morto quando lui aveva sette anni, lasciando la moglie e altri due figli.

Sua madre aveva trovato lavoro al Red Ball Truck Stop appena fuori Arnette; Stu avrebbe potuto vederlo da dove se ne stava seduto ora, se nel 1979 non fosse andato distrutto in un incendio. Lo stipendio bastava a sfamarli tutti e quattro, ma niente di più. A nove anni, Stu si era cercato un lavoro, prima per Rog Tucker, il padrone del Red Ball, dando una mano dopo la scuola a scaricare i camion per trentacinque centesimi l'ora, e poi ai macelli della vicina cittadina di Braintree, mentendo sull'età che aveva per ottenere venti spossanti ore di lavoro la settimana al minimo della paga.

Ora, mentre ascoltava Hap e Vic Palfrey blaterare di denaro e della sua misteriosa tendenza a prosciugarsi, Stu pensò a come all'inizio gli sanguinavano le mani a forza di spingere gli infiniti carrelli pieni di pelli e budella. Aveva cercato di tenerlo nascosto alla madre, ma lei se n'era accorta dopo meno di una settimana. Ci aveva fatto sopra un pianterello, e dire che non era facile alle lacrime. Però non gli aveva chiesto di lasciare il lavoro. Sapeva valutare la situazione. Era realista.

Il mutismo di Stu derivava in parte dal fatto che non aveva mai avuto amici né il tempo per farsene. C'era la scuola e poi c'era il lavoro. Il fratello minore, Dev, era morto di polmonite l'anno in cui Stu aveva cominciato a lavorare ai macelli, e Stu non era mai riuscito a superarlo del tutto. Senso di colpa, pensava. Aveva un debole per Dev, ma la sua scomparsa aveva anche significato una bocca in meno da sfamare.

Alle superiori Stu aveva scoperto il football e sua madre l'aveva incoraggiato, anche se gli allenamenti incidavano sull'orario di lavoro. "Gioca," gli diceva. "Se c'è un modo per andartene da qui, è il football, Stuart. Gioca. Ricordati di Eddie Warfield." Eddie Warfield era un eroe locale. Veniva da una famiglia ancora più povera di quella di Stu, si era coperto di gloria come quarterback della squadra studentesca regionale, aveva frequentato la Texas A&M grazie a una borsa di studio per lo sport e aveva giocato per dieci anni nei Green Bay Packers, perlopiù come quarterback di riserva, ma anche, in alcune occasioni memorabili, come titolare. Adesso Eddie possedeva una catena di tavole calde nell'Ovest e nel Sud-Ovest e ad Arnette continuava a essere una figura mitica. Ad Arnette, per dire "successo", si faceva il nome di Eddie Warfield.

Stu non era un quarterback e non era neppure Eddie Warfield. Ma quando iniziò il primo anno delle superiori gli pareva che, se si fosse dato da fare, avrebbe avuto qualche probabilità di ottenere una piccola borsa di studio per lo sport... e poi c'erano quei programmi di studio e lavoro, e il suo consigliere scolastico gli aveva parlato del programma di prestiti nell'ambito della legge per la difesa dell'istruzione pubblica.

Poi sua madre si era ammalata e non era più stata in grado di lavorare. Era cancro. Due mesi prima che Stu prendesse il diploma era morta, lasciandogli il fratello Bryce da mantenere. Stu aveva rinunciato alla borsa di studio ed era andato a lavorare alla fabbrica di calcolatrici. E alla fine era stato Bryce, che aveva tre anni meno di Stu, a farcela. Adesso viveva nel Minnesota e faceva l'analista di sistemi all'IBM. Non scriveva spesso, e l'ultima volta che Stu l'aveva visto era stato a un funerale, quello della moglie di Stu, morta proprio dello stesso tipo di cancro che aveva portato alla tomba sua madre. Stu si diceva che forse anche Bryce aveva il suo senso di colpa da sopportare, e che forse Bryce provava un po' di vergogna per il fatto che suo fratello era diventato solo uno dei tanti bravi ragazzi di una moribonda cittadina del Texas, che passava le giornate a tirare l'ora di chiusura alla fabbrica di calcolatrici e le sere giù da Hap o all'Indian Head a bere birra Lone Star.

Il periodo del matrimonio era stato il migliore, ma era durato solo un anno e mezzo. L'utero della giovane moglie aveva concepito un unico cupo e maligno frutto. Era accaduto tre anni addietro. Da allora Stu aveva pensato di andarsene da Arnette, in cerca di qualcosa di meglio, ma l'inerzia della provincia glielo aveva impedito: il sommesso canto delle sirene dei luoghi familiari e dei volti familiari. Ad Arnette era benvenuto da tutti e

Vic Palfrey una volta gli aveva fatto l'enorme complimento di definirlo "un duro di quelli di una volta".

Mentre Vic e Hap continuavano a blaterare, nel cielo rimaneva ancora un po' di luce, ma la terra era in ombra. Non passavano più molte automobili sulla 93 ed era una delle ragioni per cui Hap aveva tanti conti non pagati. Ora, però, Stu vide che stava arrivando una macchina.

Era ancora lontana circa quattrocento metri e gli ultimi raggi del sole gettavano un brillio polveroso da quel po' di cromature che ancora le rimanevano. Stu aveva la vista buona e si accorse che era una vecchissima Chevrolet, forse del '75. Una Chevy a fari spenti che non faceva più di venticinque chilometri l'ora e procedeva zigzagando da un lato all'altro della strada. Nessuno l'aveva ancora vista, oltre a lui.

"Allora diciamo che devi pagare un mutuo per questa stazione di servizio," stava dicendo Vic Palfrey, "e diciamo che sono cinquanta dollari al mese."

"È un bel po' di più."

"Per comodità diciamo cinquanta. E mettiamo che i federali si decidano a stamparti una carrettata di denaro. Allora quelli della banca si rifarebbero e ne vorrebbero da te *cento* e cinquanta. E tu ti ritroveresti nelle stesse condizioni."

"È vero," fece Henry Carmichael, annuendo. Hap lo guardò, irritato. Si dava il caso che sapeva che Hank aveva preso l'abitudine di prelevare la Coca-Cola dal distributore senza pagare il deposito, e inoltre Hank *sapeva* che lui sapeva, e se Hank voleva stare da qualche parte, doveva essere dalla sua.

"Non necessariamente," disse Hap in tono grave dalle profondità della sua cultura da scuola dell'obbligo. E attaccò a spiegare perché.

Stu, che capiva soltanto che si trovavano tutti nei guai fino al collo, escluse la voce di Hap, abbassandola a una sorta di ronzio senza senso e osservò la Chevy che risaliva la strada sobbalzando e sbandando. Da come veniva avanti, Stu pensò che non avrebbe fatto molta strada. L'auto superò la linea bianca e le gomme di sinistra sollevarono una nuvoletta di polvere dal bordo della strada. A questo punto ebbe uno scarto improvviso, mantenne per un momento la direzione di marcia, quindi fu lì lì per rovesciarsi nel fosso. Poi, come se il conducente avesse scelto la grande insegna luminosa del distributore Texaco come un faro nella notte, schizzò verso l'asfalto come un proiettile al termine della sua parabola. Ora Stu riusciva a udire il rombo affannoso del motore, il basso gorgoglio e l'ansito di un



carburatore agli sgoccioli e di valvole allo stremo. La macchina mancò l'ingresso e montò sul cordolo del salvagente. I tubi fluorescenti sopra le pompe si riflettevano nel parabrezza sudicio, così era difficile vedere chi c'era all'interno, ma Stu scorse la sagoma confusa del conducente afflosciarsi per l'urto. L'auto non diede segno di rallentare il suo passo da lumaca.

“Così, dico io, con più denaro in circolazione saresti...”

“Meglio che tu chiuda le pompe, Hap,” avvertì blando Stu.

“Le pompe? Che cosa?”

Norm Bruett si era girato a guardare dalla finestra. “Cristo santo,” disse.

Stu si sollevò dalla sedia, si protese sopra Tommy Wannamaker e Hank Carmichael e abbassò tutti insieme gli otto interruttori, quattro per mano. Così, fu l'unico a non vedere la Chevrolet nel momento in cui andò a sbattere contro le pompe di benzina sul salvagente rialzato e le tranciò di netto.

Ci finì contro con una lentezza che parve inesorabile e in qualche modo maestosa. La Chevrolet aveva continuato ad avanzare sui venticinque orari, come la macchina che apriva la sfilata del Torneo delle rose. Il telaio stridette sul salvagente di calcestruzzo e, quando le ruote lo urtarono, tutti, all'infuori di Stu, videro la testa dell'uomo al volante ciondolare in avanti e colpire il parabrezza, disegnando una raggiera sul vetro.

La Chevrolet sobbalzò come un vecchio cane preso a calci e andò a sbattere contro la pompa della super. La pompa fu tranciata di netto e rotolò via, stillando qualche goccia di benzina. Il beccuccio si sganciò dal supporto e giacque scintillando sotto i tubi fluorescenti.

Videro tutti le scintille prodotte dal tubo di scappamento della Chevrolet che grattava sul cemento e Hap, che aveva assistito allo scoppio di un distributore in Messico, istintivamente si schermò gli occhi in vista dell'esplosione. Invece, il posteriore dell'auto volteggiò e ricadde dal salvagente a lato della stazione di servizio. L'avantreno urtò contro la pompa della benzina senza piombo rovesciandola con un tonfo cavernoso.

Con tutta calma, la Chevrolet completò il giro su se stessa, tornando a urtare il salvagente, questa volta con la fiancata. Il posteriore finì sul rialzo di cemento e fece volar via la pompa della normale. E lì la Chevrolet si arrestò, tirandosi dietro il tubo di scappamento arrugginito. Aveva distrutto tutte e tre le pompe di benzina sistemate sul salvagente più vicino alla superstrada. Il motore continuò a girare tossicchiando per qualche istante, poi si spense. Il silenzio era così forte da far paura.

“Santo cielo,” mormorò Tommy Wannamaker con il fiato mozzato. “Salterà in aria, Hap?”